



### I TRE EBREI TRIESTINI CHE PIÙ DI ALTRI SENTO MIEI

di Ravel Kodrič

Dall'editoriale dell'EDINOST triestina del 1° Novembre 1905, a commento dello spasmodico avvitarci della sventurata rivoluzione russa, innescata dalla disfatta bellica inflitta dal Giappone allo zar:

"... Gli ebrei non sanno cosa sia amor di patria, essi sono al servizio esclusivo del Moloch del denaro..."

E tre giorni più tardi, di fronte al dilagare dei pogrom contro gli ebrei, scatenati dalla soldataglia zarista e dalle bande dei centoneri, un commento della stessa EDINOST, organo dell'omonimo partito liberal - (si fa per dire ...) nazionale sloveno del Litorale Austriaco, incalzava:

"... Gli elementi sani del popolo russo pare vadano comprendendo chi siano coloro i quali approfittano per fini di parte, con il ricorso alla delinquenza, del grande e nobile movimento dell'opinione pubblica russa a favore della libertà e dei diritti politici dei cittadini della Russia! - I vasti pogrom contro gli ebrei in varie città di tutta la Russia sono conseguenza di questa presa di coscienza! Ma ecco che già rispunta la campagna denigratoria dei giornali di tutta Europa asserviti all'ebraismo, ecco il tentativo infernale di svilire il manifesto dello Zar e di spargere il seme maledetto della sfiducia. ..."

Ho scelto di esordire - in questo contributo, propiziato dall'invito scaturito da un fortuito incontro con Alessio Mazzaro a Bruxelles - richiamando un esempio delle innumerevoli invettive antisemite delle quali grondò a più riprese la testata (alla quale per improvvisa omonimia si rifà il foglio che il lettore ha sotto gli occhi), mosso dalla consapevolezza che non v'è comunità identitaria che non tenda ad edulcorare il proprio passato e ad autoassolversi dalle ingiustizie inflitte all'Altro. Certo, l'ignominia di quella spudorata esaltazione dei pogrom zaristi fu prontamente riscattata dai lavoratori triestini di lingua slovena che parteciparono in massa alle manifestazioni di protesta antizarista promosse anche a Trieste dalla socialdemocrazia. Ma non nuoce, credo, anche a distanza di oltre un secolo, attenersi al detto sloveno che consiglia di ... dar di ramazza a cominciare dalla propria soglia ("pometati pred lastnim pragom").

Ma, riposta la ramazza, eccomi ai "miei" tre ebrei concittadini che mi piace ricordare in questa sede. Me ne sono appropriato, sia subito detto, e per ovvie ragioni generazionali, per via puramente letteraria, libresca, a differenza di altri, essi pure non più fra noi, che ebbi però la fortuna di conoscere ed apprezzare di persona, o altri ancora dei quali vanto l'amicizia.

Il filo che lega i tre "prescelti" è quello dell'interesse intellettuale che, a differenza di altri, rivolsero ai loro concittadini di lingua slovena un interesse che si spinse ben al di là di una mera curiosità o dell'intreccio di legami personali o professionali nella città che vede spontaneamente il »biliardo« di Saba conciliare »l'italo e lo slavo«. Un interesse che li spinse ad indagare il passato culturale e politico dei loro conterranei sin dai

primi germi di un comune sentire nazionale sloveno.

Primeggia in proposito Angelo VIVANTE (1869-1915) con il suo "Irredentismo adriatico" (Firenze, 1912). E' poco noto il fatto che per la trattazione, in esso, della storia degli sloveni, il Vivante ricorse a fonti e notizie fornitigli dall'amico e compagno di impegno politico nei ranghi dirigenziali della socialdemocrazia del Litorale Austriaco, nonché giudice ed avvocato sloveno a Gorizia e Trieste, Henrik Tuma (1958-1935). Non stupirà che la prima riedizione dell'originale italiano si sia avuta solo nel 1945 e su iniziativa delle nuove autorità di Lubiana in funzione strumentale alla contesa confinaria postbellica. Ma è forse più sintomatico ancora che l'opera non abbia a tutt'oggi conosciuto un'edizione libraria della sua versione slovena. E dire che quest'ultima esiste! E' stata, infatti, pubblicata nel dopoguerra, in forma di feuilleton, dal Primorski Dnevnik, il quotidiano triestino in lingua slovena. E la si deve nientemeno che alla penna di Alojz Rebula, uno dei più rinomati scrittori sloveni di Trieste.

Il secondo degli ebrei triestini che desidero ricordare è lo storico Fabio CUSIN (1904-1955). A qualcuno dei lettori, forse per qualche vaga associazione d'idee con l'opera del Vivante, il pensiero sarà già volato ai suoi "Venti secoli di bora sul Carso e sul golfo: una narrazione storica" (1952). O magari, suggestionato dall'arrancare del nostro paese in questi anni di crisi, alla sua "Antistoria d'Italia" (1948). Ebbene, no: ho piuttosto in mente "Il Confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo" (1937), opera di minuzioso cesello d'indagine storica dei complessi rapporti politici e diplomatici e delle vicende belliche che investirono nel tardo medioevo l'area vasta che va dall'Italia subalpina e padana a Vienna, coinvolgendo l'intero habitat geografico delle popolazioni slovene. A segnalarmelo - e a richiedermene avidamente ampi stralci traduttivi - fu lo storico medievalista, nonché scrittore e partigiano sloveno Vlado Habjan (1919-2003), che mi onorò della sua amicizia. Da esperto di storia dei conti principeschi di Celje (Cilli), non riusciva a capacitarsi che non si fosse ancora trovato un editore sloveno disposto a proporre ai propri lettori l'ampio affresco del Cusin, di cui la vicenda del contrasto fra i conti principeschi di Celje e gli Asburgo costituisce tanta e sostanziosa parte. Nel dopoguerra, poi, il Cusin s'impegnò, come è noto, anche in politica e rimase inasaudito fautore della sopravvivenza del Territorio Libero di Trieste. Pochi forse sanno che lo scrittore Boris Pahor lo frequentò personalmente e ne apprezzò, senza forse dividerle appieno, le posizioni politiche. Al punto da averlo raffigurato, sotto mentite ma riconoscibili spoglie agli occhi di chi mastica di storia triestina, nel corposo romanzo autobiografico sul dopoguerra triestino "V labirintu" ("Nel labirinto", 1984), opera malauguratamente non ancora disponibile in traduzione italiana. Infine la mia commossa riconoscen-

za va alla fulgida figura di scienziato e di combattente antifascista Eugenio CURIEL (1912-1945), caduto a Milano poche settimane prima della liberazione. Il quale, nello scontare la condanna al confino sull'isola di Venotene, dal gennaio 1941 all'agosto 1943, dedicò buona parte del suo impegno politico-didattico ai compagni di sventura giuliani - italiani, sloveni e croati - impartendo loro pregevoli lezioni di storia delle nostre terre sulla scorta delle analisi del Vivante dell' "Irredentismo adriatico".

Quando agli inizi del 2013 mi trasferii per motivi di lavoro e di coesione familiare nel Granducato del Lussemburgo, ebbi poi la lieta sorpresa di imbartermi, a poche centinaia di metri dalla stazione centrale della capitale, nella linda ed ospitale sede del circolo del PD ( www.curiel.lu ), tradizionale ritrovo - politico, ma anche culturale e gastronomico - degli italiani di sinistra, quivi sospinti da ondate migratorie più o meno recenti, e di scoprirlo intitolato al mio illustre e sfortunato concittadino: la Medaglia d'Oro al Valor Militare Eugenio CURIEL.

## Posta del lettore.

18 novembre 2017

Spettabile redazione, sono Anastasios Ritsos e nel luglio 2017 vi avevo inviato una lettera che voi avete gentilmente pubblicato per mettermi in contatto con mio cugino Yannis. Nella lettera parlavo di nostra nonna morta centenaria e degli oggetti e documenti che avevo trovato in un armadietto chiuso a chiave che lei non aveva mai voluto farci vedere. Mio cugino mi ha risposto privatamente e vi invio la parte della lettera riguardante nostra nonna perché la ritengo interessante per il grande pubblico, mentre sulle nostre meschine vicende personali, meglio calare un pietoso velo. Ecco la lettera di Yannis.

I documenti che mi hai mandato e la foto della chiave e del tovagliolo ricamato in oro le ho portate al rabbino Ariel Piperno che li ha trovati estremamente interessanti. Uno dei documenti è un testamento molto antico che riguarda delle proprietà in Sicilia, gli altri sono una specie di attestati di stato civile, nascite, matrimoni, decessi, di varie persone, tra cui una che, vista la data, potrebbe essere nostra nonna. Per fartela breve, la nonna era ebrea e ha nascosto la sua identità per tutta la vita. Questo particolare mi ha riportato alla memoria un giorno di tanti anni fa. Avevo 17 anni, me lo ricordo bene perché erano appena arrivati al potere i colonnelli, e, arrivato a casa, ho sentito mia mamma e mio papà che litigavano. Lei piangeva e ripeteva qualcosa come: "Dovevi dirmelo, dovevi dirmelo". E lui le chiedeva: "Che cosa cambia?" Lei sempre più arrabbiata diceva: "Cambia tutto. Tua madre doveva dirtelo prima che ti sposassi". Loro non mi avevano sentito entrare e io

sono rimasto fermo nel corridoio. Poi mia mamma gridò: "Siamo segnati, noi siamo segnati, pensa ai ragazzi. Ci sono i fascisti al potere. I fascisti!". Mio padre ribatté: "Guarda che i fascisti hanno riportato l'ordine e poi non sono quei fascisti, e soprattutto non sono nazisti. E non parlare mai più in questo modo!". Io non ci capii niente. Me ne andai via anche perché odiavo i miei quando litigavano. E mi sono ricordato anche che i rapporti tra mia madre e la suocera erano freddissimi. Erano insieme soltanto nelle grandi feste familiari, ma senza quasi parlarsi. Comunque, alla luce delle carte che mi hai mandato credo che mia mamma avesse saputo, in qualche modo, dell'origine della nonna. E mi sono anche reso conto che la nonna non ci aveva mai parlato della sua famiglia. Se non sbaglio aveva accennato qualche volta a un naufragio, al fatto che erano periti tutti in un naufragio e che lei si era salvata perché era stata lasciata a casa. Ma non ci disse mai con chi era cresciuta e dove fosse cresciuta. Io non mi posi il problema, credevo fosse di Potamos. Il nonno poi non l'ho quasi conosciuto. E poi sia lui che nonna andavano sempre in chiesa, chi l'avrebbe mai detto che era ebrea. A Corfù c'era una piccola comunità, quei pochi che erano tornati dai lager dopo la deportazione, ma non avevamo rapporti. Il naufragio di cui parlava la nonna era un modo per dire che i suoi erano stati sterminati? Ho fatto delle ricerche, insieme al rabbino Piperno, e ho scoperto che dopo l'8 settembre 1943, quando l'Italia collassò, i nazisti cominciarono a catturare e deportare gli ebrei anche dal sud della Grecia. Nell'aprile 1944, furono 5200 gli ebrei mandati da Atene ad Auschwitz; durante l'estate di quell'anno la deportazione si estese fino a catturare i 1800 ebrei di Rodi e i 1700 di Corfù. Le isole occupate dagli italiani che evasero impedito la deportazione degli ebrei fino a quando, appunto, non cadde il fascismo.

Nella Grecia meridionale, tuttavia, i tedeschi incontrarono ostacoli di vario tipo. Protestò l'arcivescovo ortodosso di Atene, Damaskinos, e anche le associazioni professionali e imprenditoriali e parecchi ebrei poterono trovare protezione. Nonostante ciò, e comprendendo anche Salonico, le cifre della Shoah in Grecia sono comunque impressionanti, perché in tutto i deportati ebrei greci furono oltre 60 mila. E la nonna dov'era? Secondo i documenti in ebraico era nata a Salonico nel 1916, e si chiamava Ariela Belmonte. Poi non si sa più nulla. Piperno ha ipotizzato che lei abbia abbandonato la sua religione, già prima che cominciasse le persecuzioni. Probabilmente si è convertita quando ha sposato nostro nonno, che era di Potamos. Ma il certificato del matrimonio cristiano non c'era tra i documenti. Certamente il matrimonio dev'essere avvenuto tra il '36 e il '37 perché sia tuo padre che il mio che sono nati nel '38 e '39, a un anno di distanza l'uno dall'altro, a Patras. Poi hanno vissuto ad Atene e sono stati portati a Corfù nel '46 quando c'era la guerra civile e l'isola sembrava più sicura perché c'erano gli

inglesi e gli americani e poi perché c'erano gli altri parenti del nonno.

Io credo che la nonna si sia procurata documenti falsi o anche documenti autentici di una persona morta che aveva più o meno la sua stessa età, nel periodo in cui erano nella capitale. Ma non sapremo mai com'è andata la faccenda. Mi chiedo anche come si siano incontrati: probabilmente a Salonico, il nonno aveva fatto il marinaio per molti anni prima di occuparsi degli uliveti che gli ha lasciato suo padre e mi piace pensare che ci sia stato un grande amore, una storia contrastata dalle famiglie perché lui era cristiano e lei era ebrea. O forse l'ha sposata in segreto perché anche gli altri nostri parenti non hanno mai accennato a queste vicende. Anche se è difficile pensarli come protagonisti di una storia romantica, visto che non ho mai notato un gesto di affetto tra di loro. Nonna era fredda con tutti, solo per te aveva sempre un sorriso. Ma la cosa più curiosa te la racconto in fondo: la chiave. Dice Piperno che può essere la chiave della casa in Spagna da dove sicuramente proviene la famiglia Belmonte. Molti ebrei dopo la cacciata nel 1492 da parte dei re cattolicissimi, portarono con sé nell'esilio le chiavi delle loro abitazioni di Al Andalus, che era il nome che i musulmani avevano dato alla Spagna, augurandosi di poter ritornare e poter riaprire le proprie case. L'ipotesi è avvalorata, secondo Piperno dai documenti che riguardano la Sicilia perché molti ebrei spagnoli si fermarono in Sicilia nella fuga dalla Spagna, però furono cacciati anche da lì e trovarono ospitalità nell'impero ottomano. La famiglia della nonna finì a Salonico, che allora faceva parte dell'impero ottomano, e che per un periodo venne considerata la Gerusalemme di Grecia, perché la comunità era numerosissima e importante. Mi ha raccontato Piperno che ci fu anche un Messia che visse e predicò a Salonico nel '600 o giù di lì. Sai che gli ebrei non credono che sia arrivato il Messia, ma per un certo periodo anche tra loro, specie nelle comunità dell'impero ottomano si pensò che il Messia fosse arrivato e fosse Sabbatai Levi. Curioso, vero? Magari fa parte dei nostri antenati. Comunque ai tempi di nostra nonna erano oltre cinquantamila gli ebrei di Salonico, la grandissima parte fu catturata e deportata dai tedeschi, ma come abbiamo capito la nonna era andata via prima, era nella capitale con documenti falsi e un pacco di ricordi custoditi in un piccolo armadio. Ti chiederai se siamo ebrei? Piperno mi ha spiegato che l'ebraismo te lo trasmette la madre. I nostri padri erano ebrei, noi no. Ma non credo che ci saremmo salvati se ci avessero scoperti perché i tedeschi non facevano questa distinzione. E così capisco la paura di mia madre, che chissà come aveva scoperto tutto, e si spaventava quando sentiva odore di fascismo. Spero che la tua curiosità sia soddisfatta.

Tuo cugino  
Yannis